Rivolta di Bad'e Carros per l'omicidio di 2 detenuti il PM chiede tre ergastoli

NUORO — Ergastolo per Marco Medda, Cesare Chiti e Domenico Giglio, 28 anni per Salvatore Sanfilippo, 23 anni e sei mesi per Pasquale Barra e Salvatore Maltese: queste le richieste del pubblico ministero Ignazio Chessa al termine della requisitoria al processo per la rivolta e l'omicidio dei detenuti Francesco Zarrillo e Biagio Jaquinta, avvenuti il 27 ottobre del 1980 nel carcere di «Bad'e Carros».

Il pubblico ministero, che l'altro ieri aveva chiesto la condanna a pene varianti tra 16 e 11 anni per gli altri 25 imputati accusati di aver devastato la sezione di massima sicurezza del carcere nuorese, ha dedicato la seconda parte della sua requisitoria alla ricostruzione dei due delitti. «Zarrillo e Jaquinta furono uccisi per motivi abietti — ha sostenuto il dott. Chessa — da detenuti che agirono da sicari prezzolati per ordine di Raffaele Cutolo». Il «boss» della nuova camorra organizzata è infatti imputato in un altro processo ancora in fase istruttoria e denominato «Zarillo bis», nel quale figura come mandante.

Per Pasquale Barra, che a Nuoro ha sostenuto la propria estraneità ai due delitti, il pubblico ministero ha chiesto la concessione delle attenuanti generiche, che pure ha fatto per gli altri due «pentiti», Salvatore Maltese e Salvatore Sanfilippo.

Secondo l'accusa, la ricostruzione degli assassini e le motivazioni da essi date da Maltese e Sanfilippo sono da accettare in pieno. Zarillo fu eliminato perché si permise di criticare l'eliminazione del «suo compare», Antonio Cuomo, un camorrista ucciso in carcere da Pasquale Barra. Jaquinta, considerato un «infame» dagli altri detenuti, fu ucciso per motivi di vendetta nell'ambito carcerario e non perché, come si era creduto in un primo tempo, aveva assistito all'uccisione di Zarillo.

«Dell'assassinio di Jaquinta — ha detto il dott. Chessa — sono responsabili Cesare Chiti, Marco Medda e Salvatore Sanfilippo. Questi tre imputati, insieme con Domenico Giglio e Salvatore Maltese, sono colpevoli anche dell'omicidio di Zarillo». Le contraddizioni nella descrizione dei delitti da parte dei due «pentiti», secondo il pubblico ministero indicano che Maltese e Sanfilippo dicono la verità. «Se ci fosse stata una regia occulta, come ha insinuato qualcuno — ha detto Chessa — queste contraddizioni sarebbero state eliminate».

Conclusa la requisitoria del pubblico ministero sono cominciati con l'avvocato Mario Melis gli interventi della difesa, che dovrebbero concludersi venerdì. La sentenza è prevista per sabato.

Antonov a processo, solo a giorni sarà nota la requisitoria

ROMA — Slitterà ancora di qualche giorno il deposito ufficiale della requisitoria scritta con cui il sostituto procuratore generale di Roma, Albano, ha chiesto il rinvio a giudizio del bulgaro Serghey Antonov e di tutti gli altri imputati dell'inchiesta sull'attentato al Papa. Il rinvio sembra dovuto alla necessità di compiere alcuni atti istruttori (l'estradizione di un turco attualmente in Germania) ritenuti importanti per la definizione dell'inchiesta. Il contenuto del documento preparato dalla pubblica accusa, che è da qualche giorno nelle mani del giudice istruttore Martella, è coperto dal più assoluto riserbo. Si conoscono solo, anche se non ufficialmente, le richieste finali, che sono quelle largamente previste da tempo. Oltre a Mehmet Alì Agca e Serghey Antonov, caposcalo della Balkan Air, secondo il Pm dell'inchiesta, dovrebbero essere rinviati al giudizio della Corte d'Assise anche gli altri due bulgari Aivazov e Vassiliev (rientrati in patria due mesi prima l'arresto di Antonov), nonché i turchi Bekir Celenk, Musa Cerdar Celebi, Omer Bagci, gli ultimi due detenuti in Italia, il primo in «libertà vigilata» a Sofia. Sarà interessante vedere quali riscontri e quali prove sono state portate all'inchiesta a sostegno delle accuse lanciate contro i bulgari dal turco Alì Agca sulle cui confessioni si basa, per ora, la cosiddetta pista bulgara. Sembra difficile anche che gli atti istruttori più recenti e quelli in programma possano aggiungere qualcosa di decisivo all'impianto dell'indagine. Naturalmente dopo le conclusioni del Pm, la parola definitiva sulla sorte giudiziaria degli imputati, spetterà al giudice Martella. Non è escluso nemmeno, al momento, che il ritardo nel deposito della requisitoria sia dovuto alla volontà degli inquirenti di attendere l'esito di nuove perizie mediche su Antonov che potrebbero permettere al bulgaro l'uscita dal carcere e il suo ritorno agli arresti domiciliari.

13 mandati di cattura contro i Greco e i loro complici per la «strage di Natale» a Palermo

Dalla nostra redazione

PALERMO — Tre stragi, sette omicidi. Con questo fuoco di sbarramento, alla fine dell'82, i cugini Michele e Salvatore Greco, diedero il «benvenuto» al boss Masino Buscetta, tornato a Palermo dal Brasile per guidare la riscossa dei «perdenti» della guerra di mafia. I giudici istruttori Giovanni Falcone, Giuseppe Di Lello, Paolo Borsellino, hanno spiccato ieri 13 mandati di cattura con i quali si ricostruiscono le singole responsabilità di mandanti e di esecutori della feroce contromossa. Ai fini dell'inchiesta è risultata determinante una perizia balistica i cui risultati hanno permesso di stabilire che tutti e sette gli omicidi oggetto dell'inchiesta erano stati compiuti con le stesse armi. In cima alla lista, quali registi del massacro, i due cugini Greco, già accusati del delitto Dalla Chiesa e di quello Chinnici. Ora, dovranno rispondere della «strage di Natale». Il giorno di Santo Stefano dell'82, un commando di sicari irruppe nella pizzeria «New York Place», giustiziando Giuseppe Genova (genero di Buscetta, il proprietario, e i suoi cugini Orazio e Antonio D'Amico. Appena 48 ore prima, in una vetreria in via delle Alpi, erano caduti — sempre per ordine dei Greco — Vincenzo e Benny Buscetta, il nipote prediletto di don Masino. Successivamente il cerchio si sarebbe chiuso intorno a Paolo e Giovanni Amedeo — anch'essi gregari dello schieramento dei perdenti — in un negozio di generi alimentari. Scompaginato sul nascere, l'esercito che avrebbe dovuto capovolgere le sorti del regolamento dei conti, non potè a quel punto fare neppure affidamento su Buscetta. Il grande trafficante internazionale di stupefacenti, con un gigantesco impero in tutto il Brasile (lussuosissimi alberghi, pizzerie, catene di aerotaxi) abbandonò subito Palermo rinunciando ai progetti di rivincita. A parte le stragi, Buscetta aveva già perduto i suoi due figli scomparsi nel nulla quando il padre seguiva ancora a distanza gli esiti della guerra di mafia. Undici gli appartenenti alla centrale sanguinaria che materialmente organizzò l'operazione terra bruciata: Filippo Marchese, boss di corso dei Mille; il suo braccio destra Pietro Vernengo; Carmelo Zanca; Tommaso Spadaro, ex contrabbandiere di sigarette passato all'eroina, oggi all'Ucciardone; Pietro Lo Jacono; Vincenzo Spadaro; Benedetto Tinnirello; Domenico Federico; Gaetano Tinnirello e Pino Greco. Infine, Mario Prestifilippo, il giovanissimo killer e socio in affari dei Greco , tuttora latitante, raggiunto da un nuovo mandato di cattura in questi giorni per l'omicidio del professore Sebastiano Bosio, primario di chirurgia al «Civico» di Palermo.

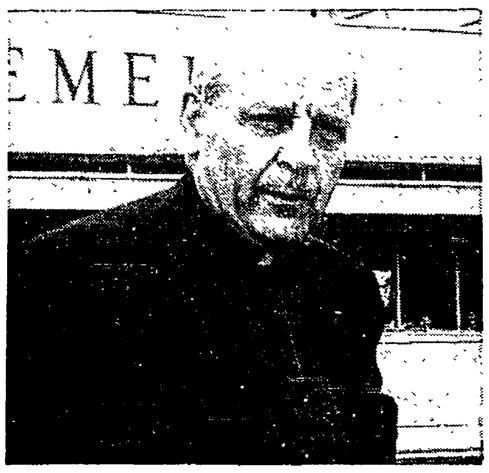
Nella foto i fratelli Michele (sopra) e Salvatore Greco

Paul Marcinkus indiziato di appropriazione indebita aggravata

Il Monsignore dei miliardi

Ior-Sindona poi Calvi e ora il caso Pesenti

La storia di un prestito colossale «ancorato» al franco svizzero - Da 50 a 160 miliardi - Intervista ad un giornale economico: «Una normale operazione» - Per l' Ambrosiano al riparo delle mura vaticane



Monsignor Paul Marcinkus

ROMA — «Monsignor dollaro» o meglio Paul Marcinkus capo dell'IOR, la banca vaticana, è di nuovo nella bufera. Questa volta per la vicenda del prestito di 50 miliardi di lire concessi al finanziere Carlo Pesenti, per l'Italmobiliare, nel 1972.

Al momento di rendere i soldi, Pesenti pagò, come è risultato dalle indagini, qualcosa come 160 miliardi di lire. Una operazione che si potrebbe definire di strozzinaggio e che ora porterà Marcinkus davanti ai giudici italiani, con l'accusa di appropriazione indebita. Nei giorni scorsi tutti i giornali, compreso il nostro, hanno spiegato come sono andate le cose: Marcinkus «ancorò» quei 50 miliardi di lire al franco svizzero. Fece, cioè, un prestito «indicizzato» alle variazioni della moneta elvetica. Al momento del prestito, il franco veniva quotato, sulle piazze internazionali, a 157 lire, ma nel 1979 aveva già sfondato il tetto delle 500 lire.

Insomma, un affare colossale per l'IOR. Monsignor Marcinkus, ieri, ha risposto alle accuse dei giudici milanesi attraverso una intervista pubblicata dal quotidiano economico «Il sole-24 Ore». L'intervista è stata smentita ufficialmente dall' interessato, ma «monsignor dollaro» ha finito poi con l' ammettere che si tratta di cose che ha già spiegato più volte e nelle quali si riconosce pienamente.

Cosa dice Marcinkus nell' intervista? La prima cosa che colpisce è la protervia e la sicurezza con la quale il capo dell'IOR difende il proprio operato, nonostante le vicende di Michele Sindona e quella terribile conclusasi sotto il ponte di Londra con la morte di Roberto Calvi. Nell'intervista c'è anche una specie di protesta alquanto inusitata. Dice Marcinkus: «Se devo essere sincero fino in fondo, la virtù cristiana della pazienza incomincia a farmi difetto e non credo sia giusto sopportare più a lungo accuse infondate».

Quella «perdita di pazienza», in realtà, secondo alcuni potrebbe anche essere una specie di messaggio cifrato o un «avvertimento» per «rimettere in riga» chi ha già detto di voler andare fino in fondo anche a questo nuovo scandalo. Come si sa il monsignore era già stato raggiunto, nel luglio del 1983, da un avviso di reato per il coinvolgimento dell'IOR nel crack dell'Ambrosiano. Quella volta, però, Marcinkus respinse al mittente l'atto giudiziario dei magistrati italiani, sentendosi al sicuro dietro le mura vaticane. Ora, invece, il monsignore ha intascato la comunicazione giudiziaria del dottor Maurizio Grigio ed ha subito nominato un collegio di avvocati «italiani», tra cui il noto penalista Adolfo Gatti. «Questo perché — ha detto Marcinkus al "Sole-24 Ore" — non ho nulla da nascondere ai giudici. Anche perché l'operazione con Pesenti, nel lontano 1972, non aveva nulla di irregolare e il pagamento è avvenuto secondo gli accordi».

Poi «monsignor dollaro», con aria ineffabile, passa all'autodifesa totale: «La richiesta di Pesenti mi era giunta nel pieno di un faticoso sganciamento dell'IOR dal coinvolgimento nelle avventure di Sindona. Una situazione quella — continua Marcinkus — che avevo ereditato quando fui chiamato, nel 1969, alla guida dell'Istituto opere di religione da Paolo VI. Avevo seguito la strada di ridurre la partecipazione dell'Istituto nelle banche sindoniane proprio perché non le ritenevo affidabili. Anche per questo affrontai il problema di Pesenti con la massima cautela».

Subito dopo, spiega Marcinkus, decisi di condurre in porto l'operazione, ma «salvaguardando ad ogni costo il capitale affidato all'IOR dalle varie opere di religione».

«Monsignor dollaro» precisa poi che le quotazioni della lira erano pessime e che sapeva che vi sarebbe stato un ulteriore aggravamento della situazione economica del paese. Per questo pretese l' aggancio al franco svizzero. Poi aggiunge di capire lo stupore di alcuni azionisti dell'Italmobiliare che videro la quantità dei soldi da rendere così aumentata, ma questo, precisa Marcinkus, «fa parte dei rischi di qualunque operatore sui mercati finanziari internazionali».

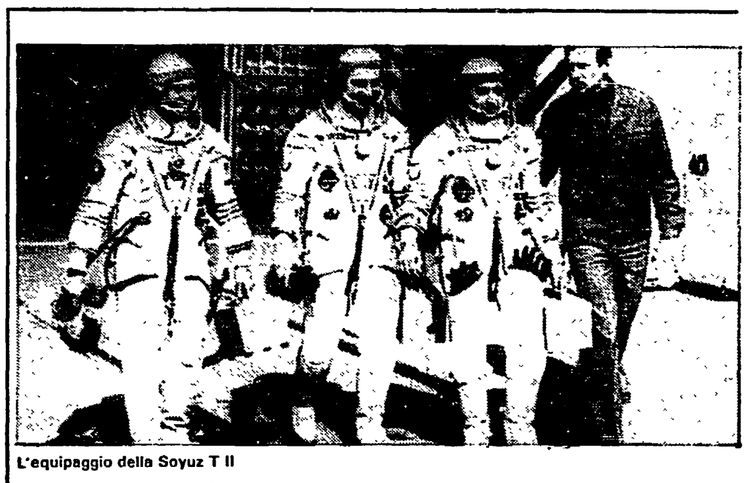
Insomma, Marcinkus ammette con assoluta disinvoltura di avere operato colossali speculazioni finanziarie con i soldi a lui affidati per le «opere religiose» dai credenti e dai cattolici di ogni parte del mondo. Non solo: il monsignore aveva informazioni di prima mano sulla difficile situazione della lira e non esitò a profittarne, operando in franchi svizzeri sui mercati internazionali.

Anche la tesi sulle banche sindoniane e sullo sganciamento IOR non regge minimamente: una verifica anche superficiale sulle carte della commissione d'inchiesta per la bancarotta Sindona, sulla P2 e il crack Ambrosiano, permette di stabilire senza ombra di dubbio che Marcinkus «cavalcò» Sindona fino ai limiti del possibile e fino a quando non si profilarono i primi guai per il finanziere. Subito dopo cambiò semplicemente cavallo, puntando su Roberto Calvi ormai in piena ascesa.

Agli atti della Commissione P2, le carte parlano chiaro in questo senso. Ha detto qualche tempo fa Carlo Calvi, figlio del finanziere morto a Londra: «L'IOR e cioè Marcinkus, era il vero proprietario del Banco Ambrosiano perché possedeva il 16% delle azioni della banca presieduta da mio padre. Non solo — spiega Carlo Calvi — ma era stato lo IOR a comprare i famosi pacchetti azionari della "Toro" e del "Credito varesino", collocandoli all'estero. Le vendite di quei pacchetti — spiega inoltre Carlo Calvi — erano alla base delle accuse del Tribunale di Milano contro mio padre perché il controvalore, venti milioni di dollari, non era mai rientrato in Italia come la legge imponeva». Sempre Carlo Calvi aggiunge: «Mio padre aveva capito che, se non rivelava il vero nome del titolare di quella operazione, tutto sarebbe ricaduto su di lui, come avvenne. Per questo voleva che Marcinkus lo liberasse dal segreto. Io telefonai al monsignore e lui mi disse brutalmente di "non tirar fuori i fatti suoi perché erano anche i nostri e che quindi bisognava trovare un accordo". Quelle telefonate, purtroppo, furono registrate da Francesco Pazienza».

Tutta una serie di rischiosissime operazioni, insomma, vengono condotte in pieno accordo tra Sindona, Calvi e lo stesso Marcinkus. Di una, che frutta 100 milioni di dollari, parla anche il liquidatore dell'impero sindoniano Giorgio Ambrosoli (poi ucciso) che aggiunge di sapere di una «tangente» di 6,5 milioni di dollari sull'affare, pagati «ad un monsignore americano e ad un banchiere milanese». E ancora: dal '71 e fino al momento del crack, Marcinkus è uno dei tre consiglieri di amministrazione dell'«Ambrosiano Overseas» di Nassau da dove partono, nel febbraio 1982, quei 14 milioni di dollari trovati poi sul conto svizzero di Carboni. Queste sono soltanto alcune delle vicende finanziarie che hanno portato al crack dell' Ambrosiano e che vedono Marcinkus coinvolto in prima persona. L'elenco totale sarebbe impressionante. È logico quindi pensare che anche «l'operazione Pesenti» avrà ancora aspetti e contorni misteriosi sui quali giustamente stanno indagando i magistrati che sono evidentemente già giunti ad alcune conclusioni.

Wladimiro Settimelli



L'equipaggio della Soyuz T 11

Indiano nello spazio farà anche lo yoga

Fa parte dell'equipaggio della Soyuz 11 lanciata ieri con due cosmonauti sovietici - Lavorerà sulla Salyut per otto giorni

MOSCA — Poco dopo le 15 ora italiana, una «Soyuz T 11» è stata lanciata ieri dall'URSS dal «cosmodromo delle stelle» di Baykonur, nell'Asia Centrale: ma la novità a suo modo eccezionale è data dalla presenza, a bordo della navicella spaziale, di un cosmonauta indiano, il maggiore dell'aeronautica Rakesh Sharma, il quale fa parte dell'equipaggio insieme ai colleghi sovietici Yuri Malyshev e Gennadi Strekalov, due veterani dello spazio. Compito della navicella è di raggiungere, nel pomeriggio di domani, la stazione orbitale «Salyut», a bordo della quale si trovano già dal 9 febbraio altri tre cosmonauti sovietici (Leonid Kizim, Vladimir Solovyov e Olieg Atkov), impegnati in numerosi esperimenti e ricerche anche di carattere medico. Il nuovo equipaggio lavorerà a bordo della «Salyut» per una settimana, prima del rientro a terra, previsto per l'11 aprile. Il lancio è stato trasmesso in diretta dalla televisione di Mosca; dodici minuti dopo la partenza, il centro di controllo del volo ha comunicato che la navicella spaziale era entrata regolarmente in orbita e che tutto a bordo «procedeva bene». «Il volo odierno — ha detto poco prima di partire il comandante della spedizione Malyshev — è un nuovo passo avanti lungo la strada della cooperazione tra l'URSS e l'India nel campo degli studi pacifici dello spazio», dicendosi convinto che «il lavoro in comune dei cosmonauti sovietici e indiano contribuirà all'ulteriore rafforzamento dei vincoli di amicizia tra i due Paesi». Anche Rakesh Sharma ha parlato brevemente, dichiarando di considerare «un grande onore» la sua presenza a bordo della «Soyuz». Il primo cosmonauta indiano compirà vari esperimenti e, tra l'altro, farà esercizi di joga, per accertare se questa tecnica ascetica possa essere utilizzata per combattere gli effetti sul corpo umano dell'assenza di forza di gravità.

Secondo alcuni osservatori, l'attenzione che i sovietici rivolgono agli studi di medicina spaziale, fa ritenere che essi si apprestino alla creazione di una stazione orbitale permanente, nella quale si avvicenderebbero per lunghi periodi tecnici e ricercatori.

Il maggiore indiano è il secondo cosmonauta lanciato in orbita dai sovietici che non provenga da un paese socialista. Il primo fu, nel luglio 1982, il francese Jean-Loup Chretien. Ad altre missioni spaziali sovietiche hanno partecipato, uno per volta, cosmonauti dei paesi dell'Europa orientale, del Vietnam, della Mongolia e di Cuba.

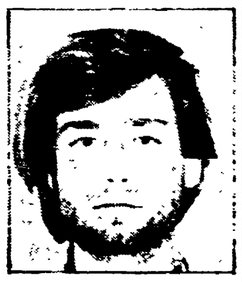
È solo la terza volta che la tv sovietica riprende un lancio in diretta. Oltre quella di ieri, i soli precedenti si ebbero per un volo spaziale con il cosmonauta francese e per l' aggancio in orbita di una cosmonave sovietica con una americana.

Dopo un confronto all'americana

Ludwig, una svolta? Un teste riconosce Wolfgang Abel

Sarebbe lui il giovane visto fuggire dopo l'assassinio del sacerdote Armando Bison

Wolfang Abel



Marco Furlan

Dal nostro inviato

MANTOVA — Da un confronto all'americana, una svolta nel caso Ludwig. Lunedì, nel carcere di Mantova, un testimone avrebbe riconosciuto in Wolfgang Abel uno dei due uomini che aveva visto fuggire, la sera di sabato 26 febbraio 1983, a Trento, dalla strada che porta all'istituto dei Padri Venturini, subito dopo che padre Armando Bison era caduto sotto i colpi di un punteruolo cui era stato applicato un crocifisso. Il barbaro agguato al religioso, morto pochi giorni dopo all'ospedale di Verona, era stato rivendicato dal gruppo Ludwig con una lettera che forniva al di là di ogni dubbio le prove dell'autenticità della rivendicazione.

Dopo la somma di indizi e prove raccolte dagli inquirenti tedeschi sulla responsabilità di Wolfgang Abel e Marco Furlan per il rogo alla sex dischotek Liverpool di Monaco di Baviera, dopo l'impressionante somiglianza riscontrata tra la fisionomia dei due giovani e l'identikit dei presunti assassini di altri due religiosi trucidati, nel luglio '82, a Vicenza, il confronto di lunedì ha segnato un altro punto all'attivo degli inquirenti che, dai due giovani della Verona bene arrestati mentre tentavano col fuoco una strage alla discoteca Melamara di Castigione delle Stiviere, stanno cercando di risalire l'atroce catena dei delitti attribuiti a Ludwig. I confronti, a quanto si è saputo, alla presenza del giudice istruttore veronese Mario Sannite, sono stati due: uno soltanto però con risultati positivi. Di entrambi i testi, ovviamente, per motivi precauzionali, si tace il nome.

A questo riconoscimento, gli investigatori danno ovviamente enorme importanza; non solo perchè collocherebbe Abel sul luogo di quel delitto, ma anche perchè l'agguato mortale al religioso fu l'ultimo del Ludwig prima maniera, quello che assaliva persone isolate a colpi d'ascia o di martello. In seguito, fino al passo falso della mancata strage dellaMelamara, il gruppo si dedicò alle stragi di massa con il fuoco, come il rogo del cinema Eros a Milano, con 6 morti, del Liverpool di Monaco di Baviera con 6 feriti gravi e, forse, della casa Rossa, il sex club di Amsterdam in cui morirono tra le fiamme 13 persone e la cui rivendicazione da parte del gruppo neonazista è stata considerata poco attendibile. Con il testimone scovato dalla polizia di Trento oltre al trait d'union tra il Ludwig prima e seconda maniera, troverebbe definitivamente credito (e una fisionomia) quel terzo uomo di cui si è già parlato per l'incendio al cinema a luci rosse del capoluogo lombardo e che avrebbe portato, a bordo di una mini Cooper rossa, Abel, Furlan e le taniche di benzina alla discoteca di Castigione delle Stiviere. Scarso credito ha trovato invece una telefonata a nome di Ludwig giunta ieri, poco dopo le 14, al giornale «L'Adige» di Trento: una voce maschile, priva di inflessioni dialettali, ha detto al centralinista: «Liberate Abel e Furlan o faremo saltare la stazione ferroviaria alle 20 di stasera (ieri sera per chi legge)». Quella di oggi, infine, a meno di improvvisi cambiamenti di programma, si annuncia come un'altra giornata cruciale per l'inchiesta sul caso Ldwig: Abel e Furlan, sempre nel carcere di Mantova, saranno posti a confronto con Jolanda Tonolli e Filippo Minolfi, cassiera e operatore del cinema Eros, e, forse, anche con alcuni spettatori scampati al tragico rogo.

Roberto Bolis

Conferenza stampa di Ambrogio Elli

«Mi indicarono un uomo, dissero che era il capo»

Il racconto dell'industriale di Giussano, che per sei mesi è stato tenuto in ostaggio

Nostro servizio

GIUSSANO (Milano) — La felicità ha il volto di Ambrogio Elli, 52 anni, industriale del mobile di Giussano in Brianza, rilasciato all'alba di lunedì nei pressi di Frosinone dai suoi rapitori, dopo aver passato sei mesi in mano ai banditi. Incontra la stampa in un ufficio della FEG, la fabbrica di cui è contitolare con il fratello Egidio. I segni delle sofferenze passate durante il lungo periodo di prigionia sono nel volto scavato, incorniciato da una fluente chioma che non ha avuto ancora il tempo di tagliarsi, nel corpo smagrito, nel passo malfermo. Ma, almeno psicologicamente sembra già aver assorbito la terribile avventura.

Parla dei suoi rapitori ed introduce dubbi inquietanti, su cui dovranno riflettere attentamente gli inquirenti: «Erano sei — dice — tutti calabresi. E ripetevano spesso di essere in grado di tenere in ostaggio una persona anche per cinque anni senza essere scoperti. Hanno detto che torneranno a colpire ancora. Ce l'avevano col governo, che non costruisce fabbriche nella loro terra e con gli imprenditori del nord che non assumono manodopera calabrese. Il sequestro era il loro modo di vendicarsi». Solo un tentativo di mascherare con argomenti pseudo politici un'impresa di criminali comuni, oppure esiste un aggancio tra la n'drangheta e i gruppi terroristici che tentano di organizzarsi sulle ceneri delle Br? «Nel mio caso penso di poter escludere — risponde Elli — qualsiasi connessione tra malavita e Br. Ritengo invece che l'industria del sequestro operi a due livelli. Gli ostaggi vengono identificati e rapiti da un'organizzazione che opera al nord e poi "venduti" alle bande del sud».

Elli parla anche di un cervello, un regista che avrebbe sopraintesso tutte le fasi del sequestro: «e dissero che il vero capo era lui, che sapeva tutto della mia famiglia. Dissero anche che stava a Torino. Anzi, una volta, erano passati forse cinque giorni da quando mi trovavo in Calabria, venne a visitare la prigione. I miei carcerieri me lo indicarono, ma solo di spalle». Potrebbe dunque trattarsi solo di un banale tentativo di depistare le indagini.

«Ha mai temuto per la sua incolumità?». «Verso la fine dell'anno scorso — risponde Elli — un carceriere mi disse, parlando di mia nipote Maria Grazia, che svolgeva le trattative: "La stronza vuole una prova che tu sia vivo, ti taglieremo un dito e glielo spediremo"». Solo il 5 gennaio, quando gli furono consegnati tutti i quotidiani, l' Elli seppe della minaccia dei banditi ai familiari di mozzargli un orecchio se non avessero pagato il riscatto. Ma l'iniziativa era stata il gesto isolato e spontaneo di un solo elemento della banda. Né il rapito, né i parenti presenti alla conferenza stampa (il fratello Egidio, i nipoti Maria Grazia, Rosy e Peppe) vogliono parlare dell'entità del riscatto e delle modalità usate per pagarlo.

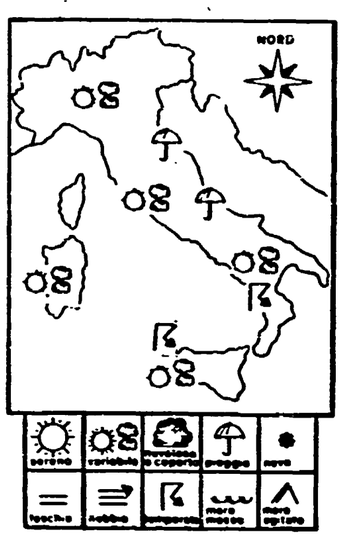
Intanto sul fronte delle indagini, coordinate dal sostituto Procuratore della Repubblica di Monza Romano Forieri ha preso corpo la voce che uno dei malviventi sia già caduto nella rete tesa dagli inquirenti subito dopo la liberazione dell'Elli. Si tratterebbe di un uomo di 35 anni, calabrese, incaricato di tenere i contatti con la famiglia, l'individuo, addirittura, a cui sarebbe stata versata la somma dell'ingente riscatto.

Giuseppe Cremagnani

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	4	11
Verona	4	9
Trieste	8	13
Venezia	6	13
Milano	4	12
Torino	1	11
Cuneo	1	8
Genova	6	11
Bologna	6	9
Firenze	6	11
Pisa	6	12
Ancona	7	15
Perugia	3	6
Pescara	8	18
L'Aquila	4	7
Roma U.	8	10
Roma F.	7	12
Campob.	3	8
Bari	9	18
Napoli	10	14
Potenza	4	8
S.M.Leuca	12	15
Reggio C.	10	18
Messina	12	18
Palermo	13	16
Catania	9	12
Alghero	8	11
Cagliari	7	15



SITUAZIONE — La situazione meteorologica sull'Italia è caratterizzata da una distribuzione di bassa pressione atmosferica e da una circolazione di aria umida ed instabile proveniente dai quadranti nord-occidentali.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni di tempo molto variabile caratterizzate da alternanza di annuvolamenti e schiarite. A tratti sono possibili addensamenti nuvolosi associati a precipitazioni specie sulle regioni nord-orientali e su quelle del fascio adriatico. Tempo variabile anche sulle regioni meridionali con attività nuvolosa più consistente e con possibilità di precipitazioni anche a carattere temporalesco. Temperatura senza notevoli variazioni ma generalmente inferiore ai livelli stagionali.

SIRIO